

«La differenza tra letteratura e giornalismo? Il giornalismo è illeggibile e la letteratura non è letta. Questo è tutto». OSCAR WILDE

IL DIRE E IL FARE: la pragmatica e la nuova linguistica socio-operativa. **TRE DOMANDE:** risponde Tatti Sanguineti. **INCROCI:** Angela da Foligno e Gesù Cristo. **STEPHEN SPENDER:** tra poesia e politica. **GROUCHO MARX:** lettere per il mondo. **GENE GNOCCHI E GROUCHO MARX:** io vivo con mia nonna. **OGGETTI SMARRITI:** con Piergiorgio Bellocchio. **BARAGHINI E C.** la carica dei «mille». **SEGGI & SOGGI:** l'uomo delle Foreste

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Fiori, Martina Glusti, Giorgio Capucci

POESIA: PRIMO LEVI

DATECI

Dateci qualcosa da distruggere,
Una corolla, un angolo di silenzio,
Un compagno di fede, un magistrato,
Una cabina telefonica,
Un giornalista, un rinnegato,
Un tifoso dell'altra squadra, un tombino,
una panchina
Dateci qualche cosa da sfregiare,
Un intonaco, la Gioconda,
Un parafrango, una pietra tombale
Dateci qualche cosa da stuprare,
Una ragazza timida,
Un'aiola, noi stessi
Non disprezzateci: siamo araldi e profeti
Dateci qualche cosa che bruci, offenda,
tagli, sfondi, sporchi

Che ci faccia sentire che esistiamo
Dateci un manganello o una Nagant
Dateci una sinfonia o una Suzuki
Commiserateci

(da *Ad ora incerta*, Garzanti)

GIOVANI USA

Senza famiglia senza memoria

ANTONELLA FIORI

«Solo l'individuo che vive in solitudine è una creatura sottoposta a leggi profonde», scriveva Rilke. E continuava: «Se quell'individuo esce nel primo mattino o rivolge lo sguardo verso la sera vibrante di vita, e se capisce ciò che lo circonda, allora tutti gli scivoloni di dosso come da un cadavere, sebbene si trovi nel pieno della vita». A questa frase ripenso Andy quando, in solitudine in totale solitudine, guarda la terra dall'alto dell'aereo che immagina lo porti lontano dalla sua esistenza quale è stata fino a quel momento. «Due giorni dopo ero nell'Oregon nel Nuovo Mondo a respirare un'aria meno gremita ma capivo che perfino lì c'era troppa vita per me. Che avevo bisogno di meno vita, di meno passato. Così sono venuto qui a mangiare la polvere e a passeggiare coi cani a guardare una pietra o un cactus e capire che sono la prima persona al mondo a vedere quel cactus e quella pietra. E a cercare di leggere la lettera che ho dentro».

Andy trent'anni un buon lavoro d'impiegato dei genitori, dei fratelli la possibilità di partecipare a party, di comprarsi in futuro un gatto delle nevi, della cocaina o la terza casa ad Orlando in Florida, fugge nel deserto, trasferendosi dove il clima è caldo e secco, le sigarette costano poco per cercare una «pagina bianca su cui nessuno andasse a leggere».

Protagonista assieme a Dag e Claire del romanzo di Douglas Coupland *Generazione X. Storia per una cultura accelerata*. Andy è un ragazzo della Generazione X, X come *incrocio*, X come *incognita*, X come gli occhiali. X, pubblicizzati sui giornali e con i quali assicurava la reclame, era possibile vedere oltre lo schermo della realtà. Andy, Dag e Claire lasciano i loro lavori senza scopo, svolti di malumore per addentrarsi e perdersi nel deserto della California vogliono spezzare un silenzio, un'indifferenza alla vita che li accompagna quotidianamente perché non è sano vivere la vita come se fosse una sequenza di piccoli momenti isolati e stegati. «O le nostre vite divenivano storie, o altrimenti non c'è alcun modo per viverle».

Andy entra con Dag e Claire in quel 58% di giovani americani tra i 18 e i 29 anni convinti che «non ha senso restare in un posto di lavoro a meno che non soddisfi completamente», in quel 65% che pensa che «vista la situazione attuale in futuro sarà molto più difficile per

le persone della mia generazione vivere tranquillamente quanto le precedenti», in quel 55% che «non vorrebbe un matrimonio come quello che hanno avuto i suoi genitori» (da un sondaggio pubblicato sul Time il 16 luglio 1990). Una generazione con un reddito medio pro capite più alto, più ricca tra i ricchi, meno uomini e donne sposate. Senza famiglie se non quelle dei padri.

La liberazione da un formato di uffici, di feste, di benessere, sembra poter venire da un bungalow dalla semplicità, il minimo essenziale per vivere e dal raccontare le loro storie.

Invece una salvezza non sarà possibile. Anche lì ai confini del deserto dove i tre si inventano un regime ascetico fatto di racconti orali, sbronze e lavori precari di basso prestigio, bassa dignità e totalmente privi di futuro, si naufraga nelle cose, c'è un'immersione nella nostalgia, alla fine resta solo la voglia di sicurezza e di amore. Nel loro mondo iperprotetto ritroveremo e ritroveranno le scorie e i detriti della cultura americana da Elvis, ai centri commerciali ai mobili svedesi, usa e getta, ai lampi di trasmissioni televisive simbolo di un'epoca che di quell'epoca ci daranno un affresco come appunto, in un «manuale di cultura accelerata». Il deserto svela semplicemente quello che Andy, Dag, Claire erano già prima di partire, giovani carichi di una cultura che non è più la loro, senza la possibilità di crearne una nuova che spazzi via i detriti di quella passata e riempia il vuoto trentenni alla ricerca di qualcuno che plachi le loro paure e senza nessun bersaglio contro cui sfogare la rabbia perché «nel nuovo ordine potresti anche non contare nulla».

«Un giorno non so quando oltrepasserò la duna e scoprirò che c'è qualcuno che cerca l'acqua come me. Non so chi sarà, ma è di quel qualcuno che mi innamorerò. Qualcuno che cerca l'acqua nel deserto, come me dice alla fine Claire «E io?» si domanda Andy «Io voglio farmi colpire da un fulmine». Un fulmine che arriva il primo gennaio 2000, data finale di Generazione X. Andy incontra un gruppo di ragazzini mentalmente ritardati. Sarà l'abbraccio di una di loro a risanare la ferita, una bambina che lo consola come fosse una bambola caduta a terra «incapace di soffrire». Un amore schiacciante da togliere il fiato tra due solitudini, finalmente senza memoria.

Douglas Coupland
«Generazione X. Storia per una cultura accelerata». Interno Giallo pagg 219 lire 27000

L'estraneità del nostro tempo alla passione e alla politica, il non senso a cui sono approdati la cultura e l'intellettuale di fine secolo. La «lezione» di Moravia, tanto più attuale quanto si allontana da noi

Indifferenti a tutto

GIULIO FERRONI

Come «intellettuale» Moravia ha vissuto la cultura e il suo rapporto con il presente sotto il segno della problematicità ha attraversato una parte notevole di questo secolo in una inquietudine disponibile a vivere i «problemi» a proiettare la realtà entro una trama di grandi questioni e dibattiti, di temi culturali da assumere e da interrogare da filtrare entro la sua intelligenza mobile ed inquieta. Il mondo sembrava il per suscitargli domande, per mettere in moto il suo frutto di interprete, egli traduceva nel suo linguaggio tutti i grandi temi all'ordine del giorno, come trasferendoli su di una propria scena personale, e sapeva come pochi calare questi temi entro la concretezza della comunicazione e dei rapporti sociali. Era in grado di far risaltare il modo in cui i modelli intellettuali vengono complicati dallo sguardo obliquo che agisce in ogni scambio tra gli uomini, dai desideri e dagli appetiti su cui si appoggia l'essenza delle persone nella società borghese e forse in ogni tipo di società.

Lo scrittore e l'intellettuale di fronte alla società e alla politica. Da Pirandello a Sartre fino ad Alberto Moravia (ricordato a Roma a due anni dalla morte) la problematicità di un impegno continuo e di una osservazione costante. Un intervento di Giulio Ferroni.

presente. Naturalmente un simile atteggiamento problematico comportava di necessità la «semplificazione» in molti casi Moravia doveva ridurre certi nodi complessi dei problemi e dei temi che si trovava ad assumere su di sé, veniva come ad estrarli dai loro contesti originali per farli propri ed immetterli nel proprio onnivoro sistema intellettuale.

La partecipazione ossessiva al presente, la volontà di vivere fino in fondo entro i suoi «problemi» di inserire ogni aspetto dell'esistenza entro una di dimensione culturale comunicabile, poteva condurre talvolta ad una disinvoltata disponibilità a dire tutto su tutto ad offrire definizioni e giudizi per qualsiasi occasione, a trovare sempre la parola in grado di far «conoscere» le occorrenze dell'esistenza pubblica e privata intellettuale e «scrittore dell'attualità» Moravia si è presentato

Se si scende nel cuore della narrativa di Moravia e si riconosce fino in fondo la sua capacità di trasformare i temi «attuali» in personaggi e situazioni, si deve avvertire che la «viva» sua facilità e disinvoltura stilistica agiscono sulla sua matena con una deflazione implicita ed insidiosa. Ciò che egli narra sembra sempre perdere concretezza, la realtà con cui egli continuamente si confronta appare in ultima analisi come sospesa nel vuoto: è una realtà sussunta sotto le grandi categorie universali, in cui si esercita il Moravia «moralista» (e basta ricordare i celebri titoli riferiti a concetti morali, da *Gli indifferenti* a *La disubbidienza*, a *Il disprezzo*, a *Il conformista*, a *L'attenzione*, ecc.). Ma attraverso lo schermo di queste categorie, il narratore sembra guardare a tutto con un occhio assolutamente esterno «estraneo» che non

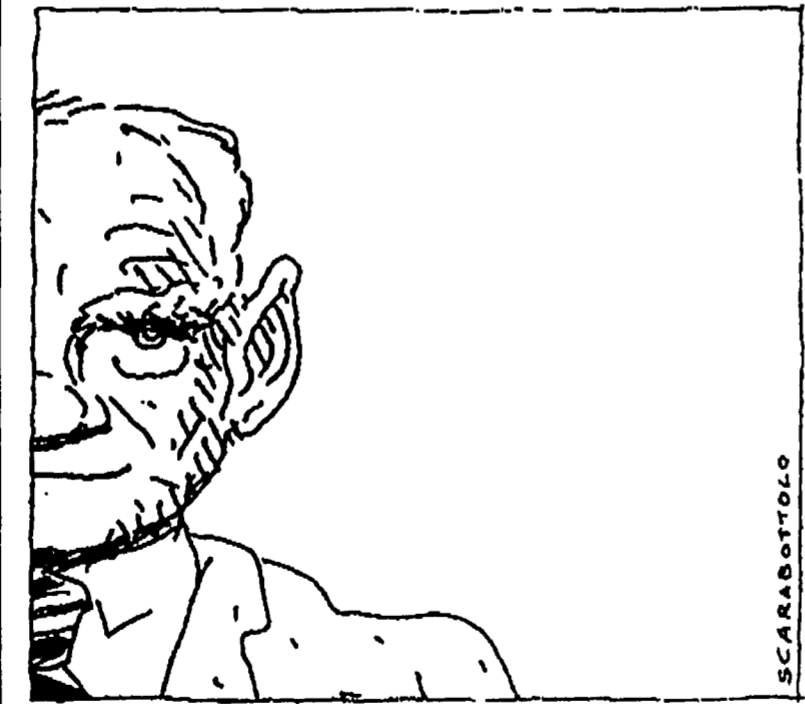
spesso questa narrativa che sembrano farle da sfondo problematico vengono così privati di peso come contestati e rovesciati dall'interno, esibiti nel loro carattere «indifferente» così Moravia nel momento stesso in cui assumeva con la sua inesauribile curiosità metodi e temi che dominavano la scena culturale si trovava a mostrarne quasi in anticipo, la parzialità, la non affidabilità, addirittura l'irrelevanza. È prima di tutto il caso della triade marxismo - freudismo - esistenzialismo, che ha avuto un rilievo determinante tra gli anni Cinquanta e Sessanta e che Moravia ha come svuotato e privato di spessore, anticipandone la crisi nel momento stesso in cui sembrava assumerla a strumento integrato di comprensione del reale, di definizione dell'uomo e della società. Ed è il caso del sesso che lo scrittore ha indagato nelle sue pieghe più vane come paradossale strumento di conoscenza e nello stesso tempo di acciacamento in un'ossessione ripetitiva che sembra escludere ogni eros che si avvolge in giochi di aggressività di estraneità in scambi sempre insoddisfatti, questa attenzione per il sesso ha come accompagnato ed anticipato il progressivo svuotarsi della sacralità stessa del sesso, la sua riduzione ad esibizione vuota, ad apparenza indifferente a volgarità pornografica consumata definitivamente negli anni a noi più vicini.

Insomma credo che oggi si possa affermare con forza che l'autore degli *Indifferenti* ha saputo definire e svelare attraverso la sua narrativa l'«indifferenza» di tanti temi e di tante questioni che sono state sulla scena nel corso di questo secolo nell'atto di incarnarli in figure e personaggi ha come anticipato il finale non senso a cui «sarebbero approdati gli orizzonti culturali che in tanti momenti ci sono apparsi determinati ed assoluti, che hanno fatto soffrire, lottare e scommettere che abbiamo creduto carichi di una forza oggettiva. Proiettando il mondo sotto il segno dell'indifferenza Moravia ha indicato la provvisoria «lealtà» della cultura che il secolo ha dibattuto, di quella stessa attualità in cui egli ha sempre voluto immergersi. Quanto più quei temi e quell'attualità si sono effettivamente svuotati quanto più si stanno allontanando da noi quanto più Moravia diventa «inattuale», tanto più la sua opera sembra poter crescere, presentandosi come liquidazione anticipata di tutto ciò che il Novecento ha creduto di accumulare e ha in effetti perduto nel proprio cammino. Questo scrittore-intellettuale dell'attualità è forse quello che meglio si è trovato a mostrare come la cultura italiana di questo secolo, con le sue scelte e le sue scommesse, fosse come votata a perdere se stessa, a cancellare le sue ipotesi e le sue possibilità.

Così dall'opera di Moravia possono ricavarsi suggestioni essenziali per capire il nostro stesso presente. Ma una simile lettura è possibile solo se si tiene conto fino in fondo della distanza con cui egli ha guardato agli oggetti della sua rappresentazione se si avverte come

egli tende a sottrarsi ad ogni comunicazione. Il coefficiente di comunicatività e di leggibilità della sua narrativa è legato ad un altrettanto forte coefficiente di straniamento. E basta guardare alcuni dialoghi tra i suoi personaggi (come quello tra Dino e la madre nel primo capitolo de *La noia* o i dialoghi tra Dino e Cecilia nel corso del romanzo) per verificare come il piglio colloquiale, la mimesi ossessiva del più piatto conversare borghese, giungano a ridurre i personaggi a marionette impegnate in scambi scarnificati ed astratti (tanto più scarnificati ed astratti quanto più toccano il piano della materialità e della corporeità) a maschere umane che si gettano addosso la loro estraneità. È qui che si situa il radicale nichilismo dell'intera impresa letteraria e intellettuale di Moravia: egli fa il vuoto sull'universo contemporaneo e sui problemi stessi che in esso si agitano il suo essere presente, il suo partecipare a tutto, è nello stesso tempo un non partecipare a nulla, un modo per attraversare il mondo restando chiuso in una radicale ed inviolabile solitudine. Insomma nella molteplicità ininterrotta della scrittura nell'attenzione alle diverse facce che assume il mondo del suo tempo Moravia è sempre altrove sempre sulla scena è sempre al di là di essa non può mai coincidere con essa. La vitalità per tutte le forme della vita l'ossessione del sesso e delle sue ripetute combinazioni, si riducono a negazione della vita, a un radicale odio e risentimento verso il costituirsi stesso dei rapporti umani ad una visione del sesso che sembra negare ogni iduciosa comunicatività, che respinge lontano tutte le moderne esaltazioni della passione amorosa tutte le possibili ricerche di una salvezza attraverso l'eros.

Questo solteraneo e resistentemente nichilismo di Moravia può offrire una grande lezione di fronte alle illusioni e alle mistificazioni dell'attualità culturale di fronte alla continua tentazione di vivere sulla scena di trasformare la cultura e la letteratura in «scena» e quanto più i temi moraviani diventano inattuali tanto più rilevante appare la sua lezione di «indifferenza»: la sua ostinata avversione al mondo stesso in cui egli sembra immerso in una maniera così disinvoltata è naturalmente una lezione assai difficile sulla quale occorrerebbe interrogarsi «luggendo» sia ad esaltazioni sommane. Se ci si interroga sulla lezione di Moravia è necessario confrontarla (arla incontrare e scontrare, con le lezioni tanto diverse dei due altri protagonisti «romani» della letteratura del dopoguerra, a lui di versamente legati dall'«indifferenza» di Moravia occorrerà risalire all'accensione solare e funebre della Morante e alla «passione» viscerale di Pasolini. Tre «specchi del secolo che muore, tre sguardi su un'Italia che svanisce: essi non possono essere trasformati in miti e modelli, non possono essere messi l'uno contro l'altro ma vanno ascoltati e capiti. Forse si potrà recepire fino in fondo la lezione solo se si sarà capaci di essere veramente «altrove».



Questo può far pensare ad alcuni grandi e diversissimi autori del secolo, come Pirandello e Sartre al loro inquieto ed ossessivo interrogare i problemi posti dai costituirsi stesso delle relazioni tra gli uomini, al loro diverso avvolgersi nel gioco dei ruoli sociali. Se a Sartre può fare pensare la problematicità «esistenziale» e l'attenzione infaticabile all'attualità, a Pirandello (autore che ha coniato moltissimo nei suoi primi anni) rimanda l'inquietudine indagine sulle condizioni stesse del personaggio narrativo, l'ossessiva metodicità artigianale della scrittura e la stessa disponibilità a trasmettere i problemi ad un livello sociale «medio», come a «divulgare» e a far circolare i temi e le forme culturali dominanti sulla scena del

a lungo come un eletto a «capire il mondo» a dirci dove si trovavano la nostra cultura e la nostra società, a formulare diagnosi per le malattie e le angosce del nostro presente.

Io credo però che si possa «coprire la autentica grandezza di questo scrittore dell'attualità di questo intellettuale onnipotente, quanto più egli si allontana da noi divenga inattuale. Il rilievo essenziale del Moravia scrittore va insomma riconosciuto in qualcosa di molto diverso da quello che appare dalla sostanza esterna dei temi da lui agitati, e quanto più questi temi escono fuori dall'orizzonte del nostro presente, tanto più si può avvertire una grandezza di Moravia, che è tutta al di là di quell'attualità che egli ossessivamente inseguiva, di quella sua capacità di essere sempre sulla scena

partecipa realmente al mondo rappresentato la sua voce appare sempre «altrove», anche quando ci presenta la più ricorrente realtà quotidiana, le conversazioni e gli scambi dei salotti borghesi, le eccitazioni e gli appetiti del sesso e del denaro, le violenze reciproche che si fanno i personaggi guidati da quegli appetiti. Narratore «realista» per eccellenza, che non ha nessuna esitazione nel nominare le «ose», che poco si interroga sulla difficoltà della parola a dire il mondo Moravia è però del tutto al di là del realismo, arriva a trasformare (fin dagli *Indifferenti*) quel mondo così concreto in uno spettacolo di sinistre marionette (pirandelliane, appunto), distanti, inafferrabili e «indifferenti».

Gli stessi orizzonti culturali di «attualità» su cui si appoggia

ECONOMICI

GRAZIA CHERCHI

Funari, Sofri e chi non sente

È uscito dal Melangolo un piccolo gioiello che sorprendentemente, pur essendo del 1958, non era mai stato tradotto in italiano. *L'atelier di Alberto Giacometti* di Jean Genet il quale Genet fu anche amico del grande scultore svizzero «un uomo che non smette di osare», e in questo saggio inframezzato da dialoghi e da fotografie, azzardando un'interpretazione della sua arte o, meglio, «lenta di fissare soprattutto un'emozione». Uno scritto mirabile per acutezza e intuizione visionaria. Chi ama Giacometti - spero tutti lettori - vi troverà delle vere illuminazioni. «Ogni statua pur diversa appartiene comunque alla stessa famiglia altera e triste. Familiare e vicinissima. Inaccessibile. Le statue di Giacometti vegliano un morto». Difficile dire meglio.

novantanove solo uno studente abbozza una risposta molto approssimativa. Invece Funari è informato e bene deve dire e passa a intervistare Sofri nella casa romana dove sta facendo lo sciopero del fame. Sofri racconta in pochi minuti la sua odissea in modo esemplare con cristallina chiarezza. Alla fine Funari, che ha avuto il coraggio a differenza di tanti altri di definire «aberrante» la vicenda di Sofri, si mette a sua disposizione ogni volta che Sofri avrà bisogno di dare informazioni o chiarimenti. Lui sarà di sponibile. Ottimo (Semmai quello che mi ha sorpreso è l'esistenza che ignoravo di un simile anchorman «politico» si proprio così Funari fa politica fa opinione informa come gli pare e piace a lui e agli altri potenti. È impressionante-preoccupante o «sbaglio»?

E ora una digressione più lunga del solito. Giovedì 2 luglio ho visto ben due trasmissioni televisive - un record personale - una a mezzogiorno, l'altra alle ventitré. La prima è stata *Mezzogiorno Italiano*, condotta da Gianfranco Funari era la prima volta proprio così che vedevo in azione quest'incredibile animale specificamente televisivo. Mi soffermerò su due momenti della sua trasmissione «nazional-popolare» nel primo Funari raggiunge e irradia poco

Anzi ora a proposito di Sofri una vignetta (su «Cuore» di lunedì scorso) del grande Altan mi ha fatto venire in mente un passo dello scritto di Piergiorgio Bellocchio dal titolo *Chi perde ha sempre torto. Il processo contro l'otta Continua per l'omicidio Calabresi* (in «Diano», n. 9) in cui cita Franco Bolis, uno dei leader di Lotta Continua, che in un dibattito televisivo, era sbottato dicendo «Volevamo fare la rivoluzione e a un certo punto abbiamo capito che non ce l'avremmo fatta. E allora ci



Una vignetta di Altan (da Cuore)

tere, si collega con Mano Segni per chiedergli cosa ne pensa dell'ultima brillante trovata di Del Turco (amnistia ai corrotti & corruttori, ecc.). Segni - che vediamo - dichiara di non aver capito la domanda sente tre voci sovrapposte. Qualcuno gli aggiusta i auricolari, ma non c'è niente da fare. Segni continua a non sentire bene. Allora Funari ordina uno stacco pubblicitario. Ai termini di quella delizia torna a collegarsi con Segni che ora guarda un po' c'è sentendo benissimo la domanda però nel frattempo è cambiata. Facile immaginare che nella pausa pubblicitaria, Segni abbia comunicato a Funari il suo non gradimento. Detto fatto Del Turco, addio, si fa un'altra domanda. Se ci sto io Funari ci starete anche voi telespettatori e pubblico in sala. Secondo momento. Funari chiede ai presenti in sala se qualcuno sa chi è Adriano Sofri. Su cento non ne sanno nulla

siamo sciolti ciascuno di noi si è insentito in qualche modo. E dunque che fastidio vi dia mo? No, abbiamo ricevuto molto meno di quanto abbiamo dato».

Comunque i 99 di «Mezzogiorno Italiano» e i telespettatori come loro all'oscuro e che mi risulta hanno tempestato di telefonate per colmare la loro lacuna, vadano a leggere *Memoria* (Selenio) in cui Adriano Sofri ha scritto la sua memoria difensiva inutilmente consegnata alla Corte d'Assise del Tribunale di Milano prima che si ritrasse a pronunciare quella sentenza di condanna di cui dovrà rispondere alla propria coscienza.

Jean Genet
«L'atelier di Alberto Giacometti». Melangolo pagg. 6. 10.000 lire.
Adriano Sofri
«Memoria». Sellerio, pagg. 255. 10.000 lire.